

*Quaderni del Festival*

10

© 2010



Provincia autonoma di Trento



Comune di Trento



Università degli Studi di Trento



Editori Laterza

GRUPPO EDITORIALE

Giuseppe De Rita

Terra e comunità



FESTIVAL dell'ECONOMIA 2009

Finito di stampare nel maggio 2010  
da Litotipografia Alcione s.r.l., Lavis (TN)

*I Quaderni raccolgono interventi di relatori di prestigio internazionale che hanno partecipato al Festival dell'Economia di Trento.*

*Sono volumetti a disposizione del pubblico, che si leggono d'u fiato e compongono una piccola biblioteca del Festival.*

*Fra i suoi scaffali sono ospitate le voci autorevoli di studiosi di diversi saperi a testimonianza di una caratteristica importante del Festival, la sua natura interdisciplinare, la sua volontà di accogliere e riflettere insieme sul nostro presente senza steccati, senza ideologie precostituite, senza dare nulla per scontato.*

*Il Festival dell'Economia non è solo infatti un evento di successo, che riempie le piazze della città e le piazze della comunicazione.*

*È soprattutto una scommessa intellettuale che vuole far uscire l'economia dalle aule universitarie, mettere in gioco le conoscenze, mescolare i saperi e le esperienze per incontrare un pubblico curioso di comprendere in prima persona il suo futuro, il mondo e le dinamiche che lo governano.*



# TERRA E COMUNITÀ





ENRICO FRANCO Siamo qui con il professor Giuseppe De Rita per discutere di terra e comunità, un tema quanto mai attuale che in questo Festival è stato analizzato da più punti di vista.

Giuseppe De Rita non ha bisogno di presentazioni, ma comunque è d'obbligo ricordare almeno due cose delle duemila che ha fatto. Come sapete è un sociologo, anche se ha una formazione giuridica. È stato tra i fondatori, nel 1964, del Censis, il principale istituto di ricerca socio-economica italiano, e soprattutto è uno studioso che personalmente invidio perché fa un lavoro appassionante. Più che il «sociologo», io lo definisco lo «psicologo» degli italiani, e quando viene pubblicato il suo Rapporto annuale

scopro come siamo cambiati, senza che ce ne fossimo accorti. Ogni anno per noi questo appuntamento è prezioso.

Permettetemi di dire con orgoglio che è anche nella nostra famiglia di editorialisti del «Corriere della Sera», e inoltre è stato presidente del Cnel per oltre dieci anni, fa parte della casa editrice Le Monnier ed è membro della Fondazione Italia-Usa.

Chiuderei qui la presentazione del relatore, se non per ricordare solo alcuni dei suoi tanti libri. Ha scritto, con Aldo Bonomi, *Manifesto per lo sviluppo locale* (Bollati Boringhieri, 1998), con Antonio Galdo *Capolinea a Nordest*, pubblicato da Marsilio (2001). E poi *Il regno inerme. Società e crisi delle istituzioni*, e con Bonomi e Cacciari *Che fine ha fatto la borghesia?*, usciti entrambi per Einaudi (rispettivamente nel 2002 e 2004).

Il tema di oggi è «Terra e comunità». Nel mare della globalizzazione è inevitabile che ognuno di noi cerchi di avere dei punti di riferimento. Più gli orizzonti si allargano, più c'è un effetto da agorafobia, c'è bisogno di qualcosa in cui riconoscersi. Tra l'altro, nonostante alcuni pregiudizi, come ha detto il governatore Dellai inaugurando questo Festival, attaccamento al territorio, identità e globalizzazione non sono in antitesi. Scrivevo giorni fa che, anzi,

proprio chi è saldo nelle proprie radici, chi sente di avere un'identità forte, non teme l'altro, il diverso; non teme le contaminazioni.

Quindi il rapporto con la propria identità, con la propria terra, può essere sia positivo, nel senso che può dare più forza per aprirsi all'esterno, sia negativo, come vediamo in molti casi, perché si tratta di un attaccamento che porta all'esclusione.

Un'ultima considerazione: la rubo da un articolo che De Rita ha pubblicato sul «Corriere» il 15 maggio. Giustamente egli osservava che «alla crisi hanno resistito solo i sistemi terra-terra, con le loro componenti a lungo condannate come provinciali, pre-moderne, irrazionali. Oggi abbiamo governi municipali e provinciali che sono molto attivi nel mettere a punto interventi anti-ciclici. Abbiamo Regioni che si fanno carico di fronteggiare i pericoli della disoccupazione, abbiamo grandi e medie città che riscoprono un sano egoismo urbano e cominciano a pensare in grande come mai nel recente passato».

Io ho parlato anche troppo, professor De Rita. A lei la parola. Ci illumini su questo rapporto fra terra e comunità.

GIUSEPPE DE RITA Quando, con gli organizzatori, abbiamo scelto questo titolo, «Terra e comunità», io

ho avvertito qualche resistenza, perché di solito chi fa il mio mestiere si porta appresso un'etichetta, che cerca disperatamente di scrollarsi di dosso. La mia etichetta è quella del difensore dello «strapaese», di chi conosce l'Italia, di chi esalta le dimensioni piccole, appunto terra-terra dell'Italia, di chi non comprende invece i processi della finanza, della globalizzazione, della società vista dall'alto.

Una volta, scherzando, Giuliano Amato disse di me: «Non ha assolutamente la cultura della Tour Eiffel, le cose le vede terra-terra». In effetti, io sulla torre non ci salgo, anche perché soffro di vertigini. Tuttavia, qualche volta questa etichetta mi dispiace, perché in fondo ciascuno di noi, specialmente se fa un mestiere intellettuale, vorrebbe essere libero da ogni rigidità d'immagine.

Alla fine ho detto sì: «Terra e comunità». Naturalmente è una conferma della mia etichetta tradizionale di uomo che vive e studia terra-terra: probabilmente non avvierò un nuovo ciclo dell'immagine di De Rita: più internazionale, più globalizzato, più finanziarizzato. Questa mattina, andando a fare un'intervista per una televisione, pensavo tra me e me: se avessi intitolato l'incontro «New economy e finanziarizzazione globale», probabilmente tre anni fa avrei avuto un grande successo, ma oggi la sala sarebbe vuota.

In effetti, dal 1968-69 in poi sono sempre stato un cantore del capitalismo territoriale. Il capitalismo lo si può indicare con tanti aggettivi: capitalismo finanziario, capitalismo industriale, capitalismo urbano, capitalismo immateriale, eccetera. Qualcuno di noi, anche tra quelli che hanno lavorato con me, l'ha definito capitalismo molecolare o capitalismo personale. In realtà, in Italia il capitalismo è di territorio.

Io venivo da una lunga esperienza, più che decennale, di programmatore, dal «Piano Vanoni» fino al «Progetto 80» di Ruffolo. Poi, arrivando a Prato nel 1968-69, ebbi una grande sorpresa. Il capitalismo era lì, su quel territorio: viveva di quell'identità locale, del rapporto umano tra la gente, della competizione fra la gente, della divisione del lavoro fra prime e seconde lavorazioni, fra quello che – come secondo lavoro – andava a prendere gli stracci a Livorno e li portava a un secondo-lavorista che li trasformava, fino ad arrivare a un terzo e a un quarto doppio-lavorista. Dal 1971-72 in poi, sul doppio binario «economia sommersa» e «territorio» è andata avanti la mia convinzione – non solo la storia di quello che ho scritto e fatto o di quello che ha scritto e fatto il Censis – che l'Italia sia fondata su un capitalismo territoriale.

Un capitalismo, per intenderci, in cui il territorio

ha una sua dimensione forte, più forte di qualsiasi altra. Se penso ai grandi protagonisti che ho visto scomparire nel corso dei miei cinquant'anni di lavoro, mi guardo intorno e dico: «Pensavo che sarebbero stati eterni, o quasi». Cito solo i due con cui ho lavorato di più, per colleganza professionale ma anche umana: l'Iri e la Cassa per il Mezzogiorno, due grandi soggetti del paese eppure scomparsi, distrutti dall'incapacità di vivere la storia per come si presentava nel tempo. Quello era ancora uno «Stato sovrano» che cercava di imporre una linea di sviluppo. Il territorio invece, nel Sud come al Nord, andava avanti per proprio conto. Così, ho visto tanti soggetti non territoriali finiti ingloriosamente.

Prato ha vissuto sei crisi nella sua storia, da quando la conosco io; Sassuolo è alla terza crisi, Montebelluna alla seconda o alla terza: ogni territorio ha avuto la sua crisi, ma non è finito come soggetto. La storia economica italiana recente è quindi la storia di un capitalismo territoriale, in cui è proprio il territorio in quanto tale ad aver avuto un peso fondamentale.

Nessuno, negli anni Settanta, avrebbe pensato che il 70% dell'export italiano potesse provenire da 60 distretti industriali e che i distretti industriali potessero rappresentare ancora oggi la forza del siste-

ma. Nessuno avrebbe pensato che alcune filiere settoriali si sarebbero dislocate sul territorio e avrebbero intessuto rapporti stretti con il territorio. Ad esempio, la filiera della produzione delle grandi navi da crociera si distribuisce in tutti i paesi del Veneto, dove in ognuno si trova il produttore dello sgabello, della poltroncina, della statua in finto marmo, eccetera. È in questo territorio che si ritrova la filiera, che non va concepita quindi come dimensione verticale, perché si spande nel territorio. Si pensi, ancora, al contributo di alcuni territori alla grande saga del lusso italiano. Essa non è stata interpretata soltanto dalla Ferrari o dalla Tod's, ma anche dai vini, dagli oli, dalle mele, dalla miriade di produzioni di alta qualità che hanno trovato nel territorio il loro contesto di sviluppo.

Negli ultimi anni, dal 2001 in poi, con lo sviluppo dei borghi e dell'agriturismo, con l'espansione della cultura del rifluire verso il territorio per cercare la qualità della vita, attraverso un'offerta di turismo diversa – non l'albergo a quattro stelle –, abbiamo assistito nuovamente a una dinamica socio-economica in cui il territorio è stato un soggetto importante.

Anche quella recente è stata una crisi che ha trovato nella dimensione territoriale un suo peso fondamentale. La crisi non è stata gestita dai grandi sog-

getti. Qualche osservatore ha sostenuto che il governo non ha fatto tutto quello che avrebbe dovuto fare, ma questa posizione riflette l'idea di un governo inteso come «Stato sovrano» che si prende carico di tutto. In realtà, i governi e gli Stati moderni possono solo mettere toppe. Non ha più spazio lo Stato programmatore, come soggetto generale dello sviluppo, su cui ho scritto intere pagine negli anni Cinquanta e Sessanta. Non si tratta quindi di mancanza di buona volontà o di incapacità di governo. Il problema è che lo Stato, in quanto tale, può fare poco. Lo Stato oggi può solo mettere toppe, perché è uno «Stato funzione», non più uno «Stato sovrano». Lo Stato, da una parte, ha potuto esprimere la volontà di sostenere le banche più esposte attraverso risorse finalizzate alla patrimonializzazione, in modo da difenderle dalla speculazione internazionale della bolla finanziaria degli ultimi anni; dall'altra parte, ha potuto rafforzare la Cassa integrazione. Ma, in realtà, la crisi è stata riassorbita all'interno di decine di territori diversi, grazie all'attivismo giornaliero di Province, Comuni, comunità locali.

Si pensi alla reazione del micro-welfare, cioè di un welfare non dipendente dalla riforma delle pensioni o della sanità, ma intrinseco ai comportamenti quotidiani di solidarietà; e si pensi alla responsabilità



delle famiglie proprietarie di imprese, che hanno trasferito alle aziende dosi di risparmio familiare per superare la crisi di gennaio-aprile. Una grande crisi come quella che si è verificata, che comportava il rischio di schiantarsi sul nostro paese come un meteorite, scavando un cratere infinito, si è invece redistribuita su milioni di famiglie, su milioni di piccole imprese, su milioni di lavoratori, che hanno reagito articolando i propri comportamenti. In particolare, si è trasferita, decompressa, sui territori. Ogni territorio ha registrato il suo livello di crisi, però nessun territorio ha subito una crisi da cratere, perché essa si è redistribuita. Neppure le nostre grandi città industriali hanno subito un contraccolpo fatale.

In un mio articolo sul «Corriere» di questa mattina ho scritto che la crisi del prossimo autunno toccherà gli impiegati terziari, cioè chi nel terziario ha cercato di «fare qualcosa». Giustamente il titolista del «Corriere» ha scritto: «Sono in crisi i qualcosisti», perché in fondo il terziario italiano è stato rigonfiato dai «qualcosisti». Finanziari, consulenti, formatori, comunicatori, addetti stampa: tutte queste persone hanno costruito il terziario italiano, ma oggi non trovano uno sbocco ulteriore, niente di paragonabile alle opportunità incontrate dalle precedenti generazioni che hanno occupato il settore

terziario. Tre generazioni di italiani hanno occupato tutti gli spazi terziari disponibili. Ma i miei nipoti non avranno lo spazio nel terziario che ho avuto io o che hanno avuto i miei figli.

In fondo, chi ha resistito bene alla crisi non è stato il «polmone» terziario. Ad assorbire la crisi è stata in gran parte la dimensione territoriale, e in secondo luogo la dimensione minuta sul territorio, dai lavori di manutenzione appaltati dalle Province fino alle famiglie.

A mio parere, l'identità promana dalla relazione. Soltanto la relazione concede identità. Citando Heidegger, si può sostenere che l'identità non è nel soggetto, ma nella relazione: il soggetto non si ritrova in una identità già data, bensì mettendosi in relazione con gli altri. Oggi l'identità italiana dove va, se non verso una relazione originaria con la propria famiglia, con il proprio territorio? In questo momento è perdente la relazione verso l'esterno, con la realtà geoeconomica mondiale, con la dimensione finanziaria globalizzata, con lo sviluppo tecnologico senza frontiere. Sembra in atto una regressione della relazione, perché ci si accorge che quelle direttrici erano fatue, puramente virtuali.

Quale relazione hanno avuto gli italiani con i mutui *subprime*, con la Goldman Sachs o la Lehman

Brothers, se non attraverso un direttore di filiale di banca che ha messo loro in portafoglio qualcosa che non conoscevano? La dimensione mediatica ci ha fatto credere che eravamo in relazione con la finanza internazionale, attraverso tante parole che erano mediaticamente rilevanti, ma che non ci davano niente sul piano della relazione: la relazione restava povera. Io la chiamo «relazione da poltiglia». Gli italiani non hanno avuto una relazione con il mondo, ad eccezione di una minoranza vitale che girava vorticosamente il pianeta per vendere i propri prodotti. La realtà piccolo-borghese italiana non ha maturato una moderna identità attraverso la relazione con l'esterno. Quella relazione era vuota, fatta di titoli televisivi o giornalistici, con notizie diffuse da un tam tam amplificato da persone che le leggevano sui giornali o le ascoltavano in televisione. Tuttavia, quando la relazione viene mediata dai mezzi di comunicazione, da flussi di informazioni più o meno codificate, non si determina una vera relazione.

La crisi ha attivato i meccanismi di difesa tipici delle relazioni controllabili – attraverso la famiglia, la piccola impresa, il territorio, la responsabilità del Comune o della Provincia. La relazione torna ad essere di piccolo raggio, non di lungo raggio, perché nella fase di crisi la relazione fondamentale è quella

di prossimità. La relazione principe, quella da cui deriva l'identità, si dispiega nella prossimità, nel rapporto con la terra, con il territorio, con le identità precedenti.

Del resto, le altre forme di identità non danno la stessa forza. La crisi ha fatto capire alle persone che lo «strapaese» è più forte dell'avventura internazionale e della globalizzazione. Così, il sindaco che destina risorse alla manutenzione stradale, pur di assorbire disoccupazione, si rivela più importante del grande banchiere immerso nei flussi della finanza internazionale. Nella realtà quotidiana vince lo «strapaese». In definitiva, abbiamo un'identità concentrata sulle relazioni di prossimità, non sulle relazioni lunghe.

Gli italiani sono terragni: gente che ha vissuto di terra e che sulla terra ha costruito se stessa. Non siamo dei grandi navigatori. Grandi viaggiatori sì, perché facciamo molte vacanze all'estero, ma rimane sostanziale il rapporto con la terra.

La terra era innanzitutto l'agricoltura. Poi l'agricoltura è diventata un settore in crisi, residuale, senza tecnologia, in cui erano rimasti solo i vecchi. Oggi, invece, in agricoltura è presente anche l'alta tecnologia; cominciano a tornare i giovani, il livello di produttività è incredibilmente alto, e nasce un nuovo turismo legato al paesaggio, al borgo. Tutto que-

sto significa che qualcosa sta cambiando profondamente. Non si tratta soltanto di una reazione all'annuncio, riportato da qualche giornale, che Obama finanzia gli investimenti in agricoltura dei giovani. E non si tratta solo di una moda passeggera. È il ritorno di un rapporto di sfida con la terra.

Nella Bibbia è scritto che la terra ci è stata affidata per farla fruttificare. Girando per le valli qui intorno si riconosce un'umanità che ha padroneggiato la terra in modo straordinario. Non sono soltanto la distesa di vigneti o i meleti che si ritrovano in valle, bensì la sensazione che la terra venga vissuta come una sfida psicologica: una sfida per farla fruttare, non più soltanto con il lavoro fisico, ma anche trasformandola in un'impresa.

Per certi versi, i «qualcosisti» del terziario sono l'esatto opposto del tradizionale contadino, del giovane responsabile di un agriturismo, o del titolare di una grande azienda del lusso del mangiare e del bere. L'invenzione del lavoro non è pensabile quando ci si trova di fronte la terra: c'è soltanto la fatica, la fiducia e la tenacia. La sapienza e la costanza sono le virtù tipiche del vecchio agricoltore e ritornano lentamente nel nostro modello temperato di consumare, così come nel modo di lavorare.

Io stesso ho lavorato come se il Censis, il mio cam-

po di lavoro, fosse un pezzo di terra: giorno per giorno, tenacemente, scavando e poi scavando nuovamente. Il ritornare sulle cose, la tenacia, danno una sapienza che una volta si diceva essere del cuore, e danno anche modo di ottenere un prestigio intellettuale che io non avrei mai avuto senza la capacità di scavo e la volontà di andare avanti.

La terra diventa la metafora di una cultura. Non di una cultura sapienziale e silvo-pastorale degli antichi, come avrebbe detto Nino Andreatta, arrabbiandosi. Nelle realtà più avanzate del paese – nelle quali includo anche il Trentino – non c'è più nulla della vecchia cultura contadina.

È chi non possiede la terra a diventare «qualcosista». Il cittadino meridionale, ad esempio, non ha rapporto con la terra, perché era uomo del latifondo, quindi non della sua terra. Usciva da una qualsiasi città contadina del Mezzogiorno alle cinque del mattino, con il somaro, per coltivare un po' di terra pietrosa del suo padrone latifondista e poi fare ritorno a casa. Infatti, oggi nasce una cultura diversa soltanto nelle zone in cui sono arrivati il vino e l'olio, l'agriturismo, come nel Materano o in Puglia. Paradossalmente, qui la modernità nasce dal rapporto con la terra.

Senza la capacità di andare in profondità attraverso il lavoro della terra, si resta prigionieri degli an-

nunci: «i mutui *subprime*, Goldman Sachs, Lehman Brothers, sono creature meravigliose, compratele». Chi ha scavato un pezzo di terra vuole andare a verificare. Chi non ha mai avuto un rapporto con la terra, invece, ha la cultura del genericismo urbano.

Come si vede, il valore del territorio non si scopre solo nel fronteggiamento della crisi di questi ultimi mesi. Si tratta, ancora di più, di un rapporto antropologico con la terra, che ricomincia a conferire una identità che ci sembrava ormai impensabile. Il nostro modo di concepire l'identità è sempre stato borghese e intellettuale. Basti pensare al leopardiano *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani* del 1824, alla cultura risorgimentale, alla scuola pubblica – creata per dare una identità collettiva italiana a gente che non l'aveva –, alle guerre d'indipendenza, alle guerre coloniali crispine finalizzate a far crescere un'identità di grande paese, fino al fascismo, con l'identità veicolata dalle aquile romane sulla via dell'impero. L'idea di far crescere un'identità attraverso una filiera elitaria, in cui far confluire il sentimento collettivo del paese, ha creato una dimensione identitaria piccolo-borghese.

Una cosa è leggere Cattaneo e Leopardi per capire chi sono gli italiani, o anche leggere Carducci, altra cosa è entrare oggi in una scuola elementare e

farsi spiegare dall'insegnante l'identità italiana. Non esiste più il filo rosso della nostra evoluzione: si è spezzato, perché al popolo veniva trasmessa una cultura di élite – tanto l'élite risorgimentale quanto l'élite fascista.

Il problema è che oggi l'italiano non ha più una identità borghese, perché essa non è più veicolata dal flusso delle opinioni, alte o basse che siano. Di conseguenza, la sua identità si rivolge alla ricerca delle cose fondamentali. Probabilmente non bastano più gli ultimi quarant'anni di libertà di essere se stessi, cioè una identità intesa come egoica soddisfazione per aver costruito se stessi liberamente. L'identità cresciuta attraverso il primo indirizzo elitario, seguito dal successivo «fate quello che volete», si sta depotenziando.

Si ritorna, dunque, ai fondamentali? Probabilmente no. Se sul piano valoriale non sappiamo dove stiamo andando, ci sono però i segnali del ritorno a un rapporto nuovo con la terra: un rapporto antropologico che diventa nuova identità.

Girando per l'Italia, ci si rende conto che le cose che reggono di più nel paese sono ancora le campagne, il modo di vivere nei borghi, la stessa attenzione al paesaggio che per vent'anni avevo visto stravolto. L'ecologia non è veicolata dall'alto, dai grandi



movimenti d'opinione: viene invece dal basso, da un rapporto con la terra che lascia alla città la dimensione mediatica, «qualcosista», poltigliosa.

Insomma, la crisi odierna – una crisi annunciata come travolgente – ha richiamato in funzione la dimensione da «strapaese» per superare le difficoltà che provenivano da lontano, da situazioni a noi note solo attraverso i giornali. Si è attivato il meccanismo di resistenza dello «strapaese» rispetto a una cultura non terragna, a un linguaggio, a personaggi e sigle che non conosceamo.

Occorre domandarsi se il passaggio dal valore del territorio, che oggi è accettato come capitalismo territoriale, alla cultura antropologica della terra non sia una regressione. Torneremo alle tende nel deserto dell'epoca di Abramo? Con il ritorno ai fondamentali, ci allontaniamo dal confronto con la cultura internazionale, con la finanza della globalizzazione, con l'informazione mediatica globale? Di certo, i valori della cultura terragna – dalla sapienza alla prudenza, alla tenacia – sono gli unici valori esprimibili, al di là del generico assunto che «bisogna rilanciare i valori».

Se la nostra identità e il nostro modo di vivere insieme continuano a essere governati da una cultura piccolo-borghese e puramente mediatica, finiscono

per diventare una realtà di poltiglia. L'unica cosa che ci può permettere di rinnovare noi stessi è proprio il fatto di metterci di fronte a qualcosa che sembra immutabile nel tempo (perché sono milioni di anni che la terra è terra) e che alla fine ha creato non soltanto identità, ma anche comunità di persone. Il rapporto fra terra e identità va in qualche modo riconosciuto come un valore e, a mio avviso, merita di essere studiato più del rapporto tra il territorio e lo sviluppo, di cui ormai sappiamo tutto. Il complesso rapporto con la terra – da cui deriva la cultura terragna di noi italiani – non è stato studiato adeguatamente, ma è giusto che qualcuno di noi si assuma il rischio di portarlo a conoscenza dell'opinione pubblica.

ENRICO FRANCO Grazie, professor De Rita. Molto affascinante questa lettura. Pongo due domande prima di aprire il dibattito con il pubblico, tanto per rompere il ghiaccio.

Si figuri se chi lavora in Trentino e dirige un giornale che si chiama «Corriere del Trentino» non crede nel valore dei territori. Io però ho sempre paura che si passi da un eccesso all'altro. L'altro giorno abbiamo pubblicato sul giornale un editoriale di Dario Di Vico in cui giustamente si rilevava che l'errore di

quelli che lui chiama «modernizzatori senza consenso» è stato quello di ignorare il valore dei territori. Io oggi però ho una paura diversa, cioè che si ignori il valore della nazione, del paese, del sistema.

Mi consentirà di essere polemico, per accendere la discussione. Lei ha accennato al fatto che i governi mettono le toppe. Però se il governo avesse messo una toppa sul caso Opel, forse la Fiat non sarebbe rimasta con il cerino in mano. Certo, la situazione è più complessa, ma la paura di esaurire tutto nei territori è molto avvertita qui in Trentino (ma non solo), dove a volte l'autonomia rischia di essere vista come un recinto che chiude, e c'è il pericolo di dimenticare che certi problemi non possono essere affrontati solo nel legame con la terra. Non crede?

GIUSEPPE DE RITA Certo, non tutto è risolvibile con il legame con la terra, però il legame con la terra vivifica. Ad esempio, io possiedo una casa per le vacanze estive a Courmayeur, quindi sono un occidentalista da molti anni. Pertanto, conosco molto bene la Valle d'Aosta, che è un recinto territoriale senza terra. Il Trentino, invece, è un recinto territoriale con la terra. La Valle d'Aosta è un sistema di clientela amministrativa: tutti gli abitanti della valle dipendono in qualche modo dalle finanze regionali.

Non direi mai che oggi la situazione della Valle d'Aosta è forte e vitale, proprio perché non c'è un rapporto con la terra; c'è invece un rapporto con l'impiego pubblico e con il turismo d'élite.

L'operazione Fiat-Opel di Marchionne è l'operazione di un italiano con una strategia aziendale molto particolare. Ha giocato «tra le file» e ha giocato sul «baratto». Ha giocato tra le file come quei trequartisti sul campo di calcio che non fanno mai le ali, né i centravanti di sfondamento, ma fanno le mezze punte. Si spostano da destra a sinistra, girano da una parte e dall'altra, cercano un buco, a un certo punto ci si ficcano dentro e fanno il lancio. E ha giocato sul baratto, perché ha giocato sui *brands* di Lancia, Opel, Chrysler, piuttosto che sui capitali. Si tratta di una cultura molto più terragna di quanto si pensi: la cultura del giocare tra le file e del baratto, senza mai fare il protagonista, non mettendosi mai in una posizione di punta. Nella vicenda Opel-Fiat-Chrysler, la strategia industriale dipendeva certo da logiche classiche – la quantità di auto prodotte all'anno, i luoghi di produzione, le tecnologie utilizzate –, ma ha certamente avuto peso il territorio, sia giocando tra le file, sia giocando sul baratto.

ENRICO FRANCO Lei dice che nel momento della

crisi si torna al raggio corto e si accorcia anche il raggio della relazione. Allora io le chiedo: non c'è il rischio che nella relazione di prossimità aumentino le difficoltà di accettazione dell'altro e del diverso? Un conto è essere buonisti e ragionare sull'accoglienza generale, vedere il problema in dimensione nazionale, un altro conto è quando il problema dell'accoglienza ce l'hai in casa, quando il diverso è in concorrenza con te per prendere la casa popolare o per avere benefici di welfare, eccetera.

Crede che la crisi e questo rivalutare il rapporto con la terra possano rendere ancora più difficile un rapporto che in Italia non è ancora facile, purtroppo?

GIUSEPPE DE RITA Di fronte alla crisi si è attivata una cultura italiana tipicamente legata alla terra. Si pensi al valore del risparmio familiare, caratteristico della terra, e al valore del patrimonio. Abbiamo retto perché la nostra patrimonializzazione era alta, sia la patrimonializzazione immobiliare che quella mobiliare. In particolare, dal 2001 al 2005 ci siamo fortemente patrimonializzati, con compravendite di quasi un milione di case all'anno. E la cultura del patrimonio viene proprio da una cultura contadina, insieme alla cultura della centralità della famiglia, così come la cultura della cautela e della prudenza. Infatti, ci siamo

riscoperti molto prudenti nel rapporto con il consumo.

Se è vero che c'è un diverso rapporto valoriale con la terra, dato dalla tenacia e dalla capacità di sfruttamento, dal rigore con il quale si lavora il campo, allora c'è anche un rapporto traslato tra la terra e noi in termini valoriali: i valori del patrimonio, della famiglia, della prudenza, della temperanza, appunto.

Si può obiettare che questi processi comportino la chiusura all'interno di un mondo che si ritiene il migliore possibile, e quindi comportino anche il rifiuto dell'integrazione con l'altro. Ma girando per l'Italia, ci si rende conto che i problemi di accettazione del diverso e di integrazione sociale non esistono nei piccoli paesi, e nemmeno nel mondo agricolo. Nel 1977, quando realizzammo la prima ricerca sugli immigrati in Italia, c'era la paura che i pescatori tunisini a Mazara del Vallo, i maghrebini che facevano i mungitori di vacche nella Pianura padana, i croati che facevano i bagnini a Rimini, portassero degli elementi di rottura. Invece, i piccoli paesi e l'agricoltura hanno fatto integrazione.

Dove non c'è stata integrazione, in Italia come in Francia? Nelle periferie urbane, dove non c'è stato il rapporto con la comunità e con la terra, dove la cultura piccolo-borghese, urbana e impiegatizia, non ha

prodotto accettazione e inclusione. La prossimità crea possibilità di integrazione, non è mai escludente. Il vero problema sta nella *banlieue*, nella periferia, dove non c'è più rapporto di prossimità.

Nel Rapporto Censis del 2007 usammo la parola «mucillagine» riferendoci alla società italiana, e de-stammo un po' di scalpore. Cercammo quindi di spiegare cos'è una mucillagine. Per chi la guarda, si tratta di forme vegetali che vivono l'una accanto all'altra senza mai saldarsi tra di loro, senza mai legarsi. Quindi non hanno alcuna capacità di movimento: si spostano secondo le correnti e, alla fine, non avendo vita, perché non hanno relazione fra loro, diventano poltiglia. Nella realtà italiana, i soggetti vivono l'uno accanto all'altro senza integrarsi. La prossimità è il primo passo dell'integrazione: se non si verifica l'integrazione attraverso il rapporto di prossimità, allora non si può creare la comunità. Essere mucillagine significa vivere vicini senza integrarsi: in questo momento, siamo un popolo composto da soggetti che vivono accanto ad altri soggetti, non da comunità che vivono insieme.

ENRICO FRANCO Grazie professore. Mi è venuto in mente che anni fa ero andato a trovare un'amica in un ospedale della Val di Non, che aveva partorito lì, e

avevo scoperto che nel reparto di maternità erano in maggioranza straniere. Non se n'era mai sentito parlare, mentre i problemi di convivenza sono in città, ma non nelle valli. Evidentemente questo rapporto con la terra, a ragione, spesso rende le cose più facili.

Ci sono delle domande?

DOMANDA DAL PUBBLICO Tutto il suo ragionamento è dolce musica per le nostre orecchie, per chi viene dalla terra come molti di noi. Lei ha nominato la Val di Non e io vengo proprio da una casa in mezzo ai meleti, con molta nostalgia per la vecchia terra. Mi è venuta in mente una battuta di mia mamma, che quando i cittadini ci snobbavano un po' diceva: «In fondo questi mangiano quello che produciamo noi, i prodotti della nostra terra», per sottolineare il bilancio di questa potenza.

Professore, io le chiedo se sarebbe d'accordo sul rilanciare le identità delle minoranze linguistiche, quelle che si possono dimostrare storicamente e culturalmente, dal punto di vista letterario, anche in base al censimento della popolazione, sempre nell'ottica della conservazione di un valore e di un patrimonio storico e linguistico all'interno dell'Italia e dell'Europa.



ENRICO FRANCO In particolare, in Val di Non, si parla della minoranza linguistica ladina.

DON CELESTINO Vorrei ringraziare il Festival, augurando che questo metodo sia usato sempre: non solo per il Festival, ma per tutte le realtà. In questo modo non avremmo perso i giovani.

Un grazie sui due punti dell'identità e delle relazioni, sul fatto di superare le pre-comprensioni alla Rosmini. La domanda è proprio su questo: la sesta piaga, rifacendo le coscienze. Io non sono un fotoreporter, ma faccio da ponte tra la piccola gente della strada. Un grazie a De Rita, al Festival, con l'augurio che questo metodo possa diventare vero per tutti.

SILVANO RAUZI Sono Silvano Rauzi, presidente degli allevatori trentini. Mi sento in dovere di ringraziare il professor De Rita per quanto ha detto in un momento di così grande difficoltà per le nostre produzioni. La zootecnia vive un momento drammatico, sulla territorialità, perché abbiamo una concorrenza tale per cui il latte arriva a meno della metà del prezzo del nostro costo di produzione. Questo a causa della globalizzazione.

Chi vuole approfondire questi fenomeni? Oggi «la Repubblica» riporta un servizio di Greenpeace,

costato tre anni di lavoro, il cui titolo è *L'Amazzonia è la Gomorra dei Tropici*, dando spiegazioni sui costi umani e ambientali che certe produzioni comportano, con la complicità delle multinazionali.

GIUSEPPE DE RITA Capisco bene che in una realtà come quella trentina il problema delle minoranze sia forte e molto sentito. Ho partecipato a un convegno sulle minoranze a Rovereto, organizzato dalla Provincia autonoma, dove veniva presentato un bel libro sui dialetti e la geografia delle minoranze. Non saprei dire se le minoranze, avendo un rapporto con la terra, sono destinate a una lenta estinzione, come avremmo ritenuto dieci anni fa. Allora potevamo dare un giudizio di tipo residuale, come facevamo per l'agricoltura. Ma oggi dobbiamo riconoscere un aumento dell'importanza della dimensione della terra e quindi dell'apporto delle minoranze.

Ci si potrebbe chiedere cosa c'entri Rosmini con il discorso su terra e identità. Lo sforzo che egli ha fatto in tutta la sua vita è stato quello di collegare fede e ragione: sostanzialmente, qualcosa che sembrava troppo primordiale, come la fede, a qualcosa che è tipico della modernità, come la ragione e l'Illuminismo. Lo sforzo compiuto da Rosmini sul piano filosofico andrebbe replicato per le cose più povere

che ho menzionato. Il rapporto con la terra non è un rapporto primordiale, intuitivo, fideistico, come per molti è stato il rapporto con la religione. Il rapporto con la terra deve collegarsi con la dimensione della ragione e con la dimensione della modernità in cui viviamo.

Fra identità, territorio e comunità si stabiliscono complesse dialettiche, non meccanismi di contrapposizione. Per molti anni, invece, si è stabilito un rapporto di negazione: si è ritenuto che l'agricoltura e il territorio non avessero nulla a che fare con il capitalismo moderno, che fossero i segni del passato. È come se sostenessimo che la fede religiosa, cattolica o islamica, sia una cosa da Medioevo. Questa rimozione è il segno di una debolezza della cultura moderna. Aver rimosso tutto quello che veniva dal territorio, dall'economia sommersa alla piccola impresa, ha fatto sì che la maggior parte degli economisti contemporanei non abbia capito cos'è la società moderna.

Infine, il problema della competizione. Gli sforzi che oggi stiamo compiendo per ottenere dalla terra italiana produzioni tipiche prestigiose, ad alto valore aggiunto, a forte penetrazione commerciale, possono essere vanificati dalla concorrenza mondiale. Si tratta di un pericolo per certi versi più sottile di quello della concorrenza sulle scarpe Tod's, perché

in quest'ultimo caso si può difendere il marchio in tutto il mondo. Resistere sul prodotto mela Melinda, ad esempio, è diverso. Sembrerebbe più facile grazie alla denominazione territoriale, invece è più difficile, perché ormai i disciplinari relativi ai singoli prodotti possono essere falsificati in ogni momento. Allora occorre puntare sulla difesa dai rischi alimentari, rispetto a prodotti che non hanno alcun legame con la propria terra, anche quando si tratta di escludere un prodotto a costo più basso. Così ritorna il gusto tipicamente terragno di mangiare del proprio.

ENRICO FRANCO Grazie professore. Vorrei avvisarla che è già entrato in una vertenza sindacale. Potenza della comunicazione. Mi è arrivata una e-mail dalla Uil: «I qualcosisti in agricoltura esistono?». Viene citato per una vertenza in corso adesso tra la Uil e la Federazione della cooperazione.

GIUSEPPE DE RITA È la potenza del «Corriere», che ha scritto dei «qualcosisti» in prima pagina stamattina.

ENRICO FRANCO Non traggio conclusioni, perché il ragionamento mi sembra sia stato chiaro e lucido. Oggi pomeriggio il professore sarà alla facoltà di So-